

sport

Per la seconda volta l'idolo francese si aggiudica la grande corsa a tappe TOUR FINO ALL'ULTIMO RESPIRO!

Mentre Thurau e Meslet vincono le due semitappe nella capitale

Bernard Thevenet cade, si rialza e trionfa nella festosa atmosfera dei Campi Elisi

Il confronto parigino ha permesso al vincitore di guadagnare 12" su Kuiper e di portare il vantaggio in classifica a 48" - Santambrogio e Cavalcanti gli unici italiani che hanno concluso il Tour

Thevenet per l'«Unità»

«Dileguate a Parigi le mie paure e le mie sofferenze»

PARIGI — Sono un po' frastornato. Sì, frastornato dalla festa di Parigi, dal mio secondo trionfo nel Tour, da una vittoria sofferta sino all'ultimo metro di corsa; e forse dirò cose ovvie in queste note per i lettori dell'Unità. Un fatto è però certo, almeno per il sottoscritto: questo è il successo della mia rinascita.

Adesso mi sento nuovamente un corridore dopo le delusioni e le polemiche dello scorso anno, e Bernard è finito. Bernard può appendere la bicicletta al chiodo e dicevano di me dopo il ritiro del '76. Ne avevo dette e scritte tante, anche troppe. Sì, devo ammettere che mi ero lasciato un po' andare, che ho sbagliato accettando inviti da ogni parte nell'inverno del '76. Inviati pressanti, mesi disordinati: il trionfo riportato su Merckx aveva fatto clamore e tutti mi reclamavano. Ho sbagliato e ho pagato.

Se penso al Tour del '76, a quel ritiro, mi vengono i brividi, ma è acqua passata. Sono di nuovo a cavallo, sono a Parigi in maglia gialla per la seconda volta: questo conta.

Ero partito da Fleurance con parecchi dubbi, mi sono ritrovato strada facendo, penso di aver vinto lottando con tutte le mie forze nella scalata dell'Alpe d'Huez: lassù mi sono rimasti otto secondi e la speranza, direi la certezza, di far meglio di Kuiper nella cronometro di Digione. L'olandese è stato un osso duro, molto duro, un rivale che mi ha tenuto in allarme sino all'ultima pedalata, un corridore solido, generoso, un collega simpatico.

Ringrazio Maurice De Muir, il mio direttore sportivo, ringrazio i compagni di squadra, meccanici, massaggiatori, l'intero ambiente della Peugeot. E' una vittoria collettiva. Il prossimo appuntamento è col campionato del mondo: non mi illudo, ma andrò in Venezuela col proposito di ben figurare, e chissà.

Intanto ho riunito il Tour, e considero il Tour più importante del campionato mondiale, se permettete. Colgo l'occasione per salutare gli sportivi italiani, per dire loro che mi piacerebbe disputare il Giro. Dipende dal programma dei miei dirigenti: ci riuniremo, decideremo a fine stagione, e qualora dovessero propormi di correre il Giro prima del Tour, non mi tirerò indietro, poiché è una esperienza che non ho mai fatto e che vorrei fare.

DALL'INVIATO
PARIGI — Bernard Thevenet ha vinto il sessantatreesimo Tour de France alle 17,05 di un pomeriggio lacrimoso e freddo, ed è stato quando il sindaco Jacques Chirac ha infilato sulle spalle del conazionale l'ultima, definitiva maglia gialla. Lo scenario era quello dei Campi Elisi, semina poliziotti vigilavano sulla manifestazione, le nonne di Marsiglia accompagnavano la cerimonia di chiusura e il faccione di Thevenet era illuminato dalla gioia e dalla commozione del momento.

I Campi Elisi, piazza della Concordia, l'Arco del Trionfo e dintorni hanno fatto da teatro a due prove concili. Nella cronometro del mattino, Dietrich Thurau aveva conquistato il quinto successo superando il compagno di squadra Knetemann. Thevenet e Merckx sulla distanza di sei chilometri, Thevenet era imposto a Fleurance, Pau, Bordeaux e Chamonix e per ciò ha colto anche gli applausi della capitale.

Un confronto che ha permesso a Thevenet di guadagnare dodici secondi su Kuiper e di portare il vantaggio in classifica a 48", e perciò il vantaggio minimo nella storia del Tour resta quello dell'olandese Janssen, primo della classe sulla pista del Parco dei Principi nell'edizione del '68 con appena 38" sul belga Van Springel.

«Meglio così, passare alla storia come il vincitore con il margine più basso non mi avrebbe fatto piacere», ha commentato Thevenet, ma lo ha detto sorridendo, perché in effetti si sarebbe accontentato di meno, di uno spazio qualsiasi.

La seconda gara si è svolta a cavallo di un circuito da ripetere quindici volte, una giostra che ha avuto il suo brivido durante il quinto carosello quando l'asfalto bagnato, viscido, pericoloso, provocò un capotombolo nel quale sono rimasti coinvolti Thevenet e Kuiper.

Per un attimo la folla di Parigi ha tremato per il suo idolo, ma Thevenet si è rialzato subito, senza una speliatura, con la maglia gialla sprofocata sui fianchi. Kuiper non ha patito danni, poi, mentre erano in fuga Baal e Martins, i gregari di Thevenet hanno riportato in gruppo la testa del plotone, hanno montato la guardia, e intanto sul due attaccanti andavano Mendes, Villamane, Meslet, Huysmans e Galdos, un'azione a sette e un vantaggio di quaranta secondi.

Fra i sette c'era chi tirava i remi in barca, e allora tagliava la corda Meslet per andare a vincere a mani alzate.

Attenzione al comunicato sui controlli antidoping. In un clima di sospetti, di voci che parlano di nomi grassi in difetto, di insinuazioni che mettono sul banco degli accusati uomini di alta classifica con gravi conseguenze: il presidente della giuria, butta la palla d'acqua sul fuoco.

I corridori positivi, i punteggi con dieci minuti di penalizzazione, Agostino e gli spagnoli Ocana, Mendes e Menendez. Il meglio piazzato del quattro è Agostino (decimo) a cui viene tolta anche la tappa di Saint Etienne nella quale s'era imposto per distacco davanti a Menendez e Merckx, e poiché anche Merckx è fuori legge, il diciottesimo traguardo del Tour resterà senza vincitori.

E' tutto sul «doping»? Pare di sì. Il signor Court riferisce che al laboratorio di Parigi restano da esaminare i prelievi dell'ultima giornata di corsa, quindi non dovremmo avere sorprese, benché voci e insinuazioni non siano terminate col comunicato di ieri.

Merckx e Van Impe, ad esempio, chiedono e ottengono di essere controllati a loro spese per dimostrare che nulla hanno da temere. E facciamo punto con gli italiani. Gli italiani che hanno terminato il Tour sono il brianzolo Santambrogio e il romagnolo Cavalcanti. Insieme al due, con la maglia della Bianchi, il tedesco Singer. Un altro romagnolo (Santoni) ha abbandonato nella tappa dell'Alpe d'Huez e nello stesso giorno sono stati eliminati cinque elementi in maglia

bianco-celeste: Van Linden, Castelletti, Intven, Parsani e Rossi, eliminati perché giunti fuori tempo massimo, e in sostanza il bilancio della nostra squadra è assai deludente.

Van Linden aveva l'obiettivo di giungere a Parigi in maglia verde: il suo è stato un Tour fallimentare. Unico col quale bisogna complimentarsi è Giacinto Santambrogio, vincitore a Lorient e sei volte piazzato.

Santambrogio voleva tornare subito a casa, ma gli organizzatori delle «kermesse» post-Tour lo hanno bloccato per quattro riunioni, e così Giacinto rientrerà in patria giovedì sera, in tempo utile per recarsi a Pescara al Trofeo Matteotti, dove Alfredo Martini seguirà gli aspiranti alla maglia azzurra per il Venezuela. E Santambrogio vuole essere uno dei selezionati.

g. s.

Arrivi e classifica

Ordine d'arrivo della semitappa a cronometro:
1. THURAU, km. 6 in 13'10, media km. 45,33; 2. Knetemann a 3"; 3. Thevenet a 4"; 4. Merckx a 5"; 5. Bruyere a 11"; 6. Zoetemelk a 17"; 7. Van Impe; 8. Kuiper; 9. Cima; 10. Pronk.

Ordine d'arrivo del circuito sui Campi Elisi:
1. MESLET, km. 60,700 in 2 ore 04', media km. 25,29; 2. Kuiper a 51"; 3. Van Impe a 52"; 4. Galdos a 54"; 5. Thurau a 12'24"; 6. Merckx a 12'38"; 7. Laureat a 17'42"; 8. Zoetemelk a 18'22"; 9. Delsile, a 21'32"; 10. Meslet, a 27'31"; 11. Martin, a 28'32"; 12. Frontal, a 30'06"; 13. Agostino, a 33'13"; 14. Ala, a 36'11"; 15. Villamane, a 38'42"; 16. Cavalcanti in 117 ore 12'27"; 17. Santambrogio in 117 ore 13'54".

La media generale del Tour sulla distanza di 4.092,900 km. è stata di km. 33,52.

Un articolo del dott. Bertini che ha seguito gli italiani

I medici dentro il Tour: solo dei pacchi postali?

Sono troppe le carenze dell'organizzazione e bisogna decisamente cambiare se si vuole salvare la corsa e tutelare efficacemente la salute dei corridori

PARIGI — Da sempre la Grande Boucle ha rappresentato il vertice dei valori atletici e umani, il tempio e l'università del ciclismo. La esperienza del mio primo e forse ultimo Tour mi porta a rilevare pause e deficienze di ordine tecnico e organizzativo di una certa entità. Sono mancati il grande caldo,

le fulminee partenze «pancia a terra», il frequente passaggio dall'uno all'altro corridore della maglia gialla ed è inecce aumentata la monotonia di troppe tappe.

I Pirenei non sono risultati un valido ostacolo per alcuni dei migliori, e le tappe di pianura così insignificanti da permettere lunghe e compiacenti fughe (Nazabal, Seru e compagnia non me ne vogliano). L'unica vera, cattiva offensiva è stata sferrata in conseguenza di una caduta che ha irretito un uomo di classifica del calibro di Zoetemelk il quale ha dovuto accusare un ritardo di 1'30" rispetto ai principali colleghi trascinati da un Merckx e da un Thurau a 51.300 di media.

E poi l'Alpe d'Huez che ha rappresentato un terreno ideale di lotta e che ha steso al tappeto più della metà della pattuglia italiana: raggruppati in un plotone di trenta corridori, convinti che l'unione fa la forza, hanno pagato quanto prescrive il regolamento.

L'eliminazione è stata una decisione giusta, anche se severa. Lo sport è bello perché dà gloria e onori, delusioni e sconfitte. E andando avanti, contestiamo le pretese, tutte francesi, di ignorare i medici delle squadre, negando loro la possibilità di osservare e valutare le condizioni, le pedalate, l'occhio dei loro corridori in gara.

Signor Goddet, signor Levitan: noi non intendiamo venir meno ai nostri doveri, alle nostre responsabilità. Chiamiamo in causa la Federazione dei medici sportivi italia-

ni e l'Associazione corridori poiché non vogliamo privare questi ultimi della nostra collaborazione, dei nostri consigli in gara, poiché non intendiamo viaggiare come pacchi postali da una sede di tappa all'altra, poiché non vogliamo rinunciare al nostro stile più o meno di comodo.

Per quanto mi riguarda, prendere o lasciare. Ma non voglio chiedere queste note senza inchinarsi davanti al meraviglioso, numerosissimo pubblico. Non dimenticherò mai lo spettacolo dell'attraversamento di Bruxelles, le folle del Muro di Bretagna e del Muro di Grammond, il mare di gente dell'Alpe d'Huez, il calore, l'entusiasmo infinito dell'intera carovana.

Il ciclismo merita queste grandi folle, queste folle meritano un grande ciclismo. Perciò dobbiamo metterci al lavoro per cancellare errori, eccessi e storture dello sport della bicicletta, dobbiamo sfiorire il calendario nazionale ed internazionale così sicuro da negare agli atleti di esprimere al meglio delle loro condizioni. Forbici, quindi, occorrono e non formule più o meno nostalgiche come lo auspico ritorno alle squadre nazionali.

Forbici anche per il Giro d'Italia e il Tour de France che sono troppo vicini uno all'altro e troppo lunghi. Questo è il mio giudizio: vogliamo discuterlo?

Signor Goddet, signor Levitan: noi non intendiamo venir meno ai nostri doveri, alle nostre responsabilità. Chiamiamo in causa la Federazione dei medici sportivi italia-

Riflessioni a corsa conclusa

Un ciclismo da cambiare

DALL'INVIATO

PARIGI — Il ciclismo raccoglie quello che ha seminato, fa il punto sul sessantatreesimo Tour de France con scarsi entusiasmi perché è stato un Tour piccolo piccolo con appena tre giornate di lotta (Avoriaz, Alpe d'Huez e Digione) su ventiquattro, un Tour nato in Guascogna, nella terra di D'Aragnan dove cupa e sordida ombra lo annuncio di grandi battaglie ma era coreografia, solo coreografia, sebbene i vari Thevenet, Van Impe, Zoetemelk, Merckx promettessero qualcosa di bello.

In realtà nel giardino di Leilan erano più le erbe cattive dei fiori, le erbe che organizzatori e dirigenti vari hanno lasciato crescere con noncuranza e colpevolezza, gli organizzatori perché hanno nella testa il guadagno, il massimo profitto, i dirigenti perché sono degli uomini di paglia, uomini cui manca il coraggio di dire basta agli affaristi, a chi viene meno alle leggi del buon senso e della logica, a chi calpesta i regolamenti, e, senza avvertirne, ripetutamente sottolineato, questa è gente da processo, gente da condannare e da cambiare veramente se non vogliamo riordinare lo sport della bicicletta, se vogliamo chiarezza, pulizia, credito, fiducia. I commercianti devono andarsene, il ciclismo di qualità chiede uomini onesti e illuminati dalla forza della ragione. Inutile tergiversare: bisogna rimbecillare le menti, bisogna agire al più presto perché la barca viaggia in brutte acque, perché nella tempesta dei doveri e dei diritti i corridori devono trovare la strada giusta, il faro, la stella del buon cammino.

Tutte le categorie sono chiamate ad un congresso nazionale. Sì, invitiamo Rodoni a radunare organizzatori, gruppi sportivi, tecnici e ciclisti per un'importante conferenza. Il prossimo inverno dovrebbe essere un inverno di riflessione e di decisioni. Abbiamo mille prove che dimostrano confusione, una grande confusione e una grande incompienza, abbiamo la estrema necessità di ascoltare le voci di ogni settore, di vagliare ogni proposta e di tirare le somme, di cambiare e di rinnovare. La necessità di una nuova pulizia, di fornicare e di bisturi perché il ciclismo di oggi è ammaltato, seriamente ammaltato. Primo obiettivo la riduzione del numero di tappe: comincia in febbraio e si termina in novembre, si litiga per salvaguardare la propria corsa, si guarda esclusivamente al proprio angolino, non si pensa che la fortuna del ciclismo, la sua rinascita dipendono dalla concorrenza sui problemi di fondo, da operazioni che equivalgono alla salvezza generale.

Dunque, ridimensionare il calendario, e qui pare di sentire i piagnucoli di piccoli e medi organizzatori, di brava gente che compie sacrifici per essere in piedi la loro prova. Ebbene, nulla deve scomparire, semmai alcune gare possono seguire una rotazione, essere sospese per un anno e tornare in città la stagione successiva. Ma dove la patata scotta è nel baraccone delle competizioni tappe, sono il Giro d'Italia e il Tour de France che stanno precipitando, sempre più precipitando a danno di un vecchio prestigio. Torriani e Levanoni, che si potessero curare, d'innocenziare sempre nel fionone d'oro, non s'accorgono che la miniera è al limite della concorrenza, la scava e scava non c'è più niente da raccogliere, che lo egoismo porta al disastro, non capiscono che un brutto Giro è un colpo al fegato del Tour e viceversa.

C'è poco da ridere, caro Torriani, se il Tour va male. Dovresti piangere. Pensa un po' quale interesse in Italia se a questa edizione avessero partecipato Maertens, Polentier, Moser, Baronechti, De Vlaeminck ed altri ancora: sarebbe stato come portare acqua anche al tuo mulino, non ti pare? Il rischio è ricinissimo al Tour, è in guerra con un fratello, e se una volta puoi gioire tu e un'altra volta Leticia, sei sempre un viterse sul filo del rasoio, anzi sarai un avvertito verso il fallimento totale. Insomma, occorrono idee e soluzioni. Per esempio l'unificazione del Giro e del Tour in un Giro d'Europa, oppure un Giro e un Tour più brevi, detti, durata di due settimane, oppure il Giro in maggio e il Tour in settembre. In tutti i modi è urgente, urgentissimo uscire dal buio, e la parola è Rodoni, al governo ciclistico internazionale che non può essere un Ponzio Pilato, che ha fatto la fiacca per tre settimane, col nome di Thu-

rau sulla cresta dell'onda e i campioni che aspettavano il momento per esprimersi nei punti cruciali. Dietrich Thurau ha confermato di essere un eccellente passista e poiché è giovane, poiché ha solo ventidue primavere, non è da escludere che egli possa prendere confidenza con le montagne. Esiste il precedente di un Merckx che all'inizio andava piano in salita e poi ha progredito notevolmente, quindi diamo tempo al tempo anche per Dietrich che era al suo primo Tour, che è andato alla scoperta delle vette con i dubbi e i timori dell'inesperienza, nella cronoscata di Avoriaz e sulle Alpi avrà sbagliato e imparato.

La cronoscata di Avoriaz ha costretto Thevenet in maglia gialla e il resto è noto: Bernard s'è salvato a denti stretti all'Alpe d'Huez, s'è imposto nella cronometro di Digione e ha mantenuto il suo margine nell'ultima disputa individuale: 48 secondi di vantaggio sono pochi, in questo Tour è mancato il dominatore, il cavallo a briglie sciolte, il purosangue, è stato un Tour più di nerone che di auda, e comunque Thevenet s'accontenta. Era davanti ad un esame, ad una verifica fondamentale dopo l'abbandono del '76, e ha ritrovato il sorriso, la pedalata, la convinzione dell'attore brillante.

Gli altri? Bravo Kuiper, bravo per la sua regolarità per la sua opposizione a Thevenet. Grazie a Kuiper il Tour di oggi è un Tour più di nerone che di auda, e comunque Thevenet s'accontenta. Era davanti ad un esame, ad una verifica fondamentale dopo l'abbandono del '76, e ha ritrovato il sorriso, la pedalata, la convinzione dell'attore brillante.

Gino Sala



PARIGI — Il sindaco di Parigi, Jacques Chirac, si congratula con Bernard Thevenet. Sotto: la carovana sullo sfondo suggestivo dell'Arc de Triomphe.



PARIGI — Henrie Kuiper.

contropiede

L'ultima stretta di mano, un cameriere più veloce di Merckx e una damina bionda

Zeno, un'esperienza interessante, molti applausi anche in Francia, in Belgio, in Svizzera, ovunque la corsa è passata. Applausi al giornale del Partito Comunista Italiano e in certe località era come se ci trovassimo in patria, invece eravamo lontani, lontani e un po' commossi da tanto affetto.

Parigi, amore mio, oggi ti dirò ciao portandomi dietro i ricordi di un mese, quelle

foreste lunghe chilometri e chilometri, quelle campagne verdi, quei fiumi azzurri, quelle immagini di gente, di costumi, di città, di borgate e di villaggi che ho attraversato, quel paesino delle lande dove un vecchietto, indicandomi la strada, voleva che ci fermassimo a cena nella sua casetta per parlare dell'Italia, per brindare al socialismo, quella abitudine di pietre sul colle della Maddalena in cui per tre

mesi all'anno, vive un uomo, un uomo in compagnia di un cane e di quattro galline, tre mesi per seguire la maturazione di un formaggio di montagna.

E Chamonix con le sue vette e ridosso del mio albergo, creste bianche che quasi toccavo, Chamonix con un cameriere più veloce di Merckx, quando Merckx era veloce. Un solo cameriere per servire decine e decine di clienti. Prendeva nota di tutto, passava gli ordini attraverso una finestrella che si alzava e si abbassava in un baleno, e i piatti uscivano cinque minuti dopo la richiesta, e il cameriere era in gara con la cucina, e io tenevo che ci lasciasse le dita sotto quella specie di tagliola, invece tutto filava alla perfezione, con un ritmo impressionante.

Prima di Chamonix la donna filosofa di Merckx spera ancora nel suo idolo, dopo ha cominciato a dubitare, ma la sua camicetta era sempre quella, una camicetta dove il nome di Merckx era stampato coi fiori. E' stato dopo l'Alpe d'Huez che la damina bionda ha indossato un vestito nero come se fosse in lutto.

«Brutto colore, mademolselle, brutto colore», ebbi modo di osservare quel mattino. E lei, pensandosi sopra, cambiò abito tornando ai fiorellini. E Merckx in quel giorno guadagnava tre posizioni in classifica, e quando la damina venne a conoscenza che Edoardo avrebbe disputato anche il Tour del '78, era come se nel cielo, prossimo a scacciare acqua, fossero spuntate le stelle.

Gisa

PARIGI — Henrie Kuiper.